

Le riforme di Pietro Leopoldo e la nascita della Toscana moderna



STUDI
di
Filosofia
ECCA

DI SIENA

6



REGIONE TOSCANA



Pubblicazione realizzata
con il contributo della
Banca Monte dei Paschi di Siena

© 2000 Mandragora. Tutti i diritti riservati.

La Mandragora s.r.l.
piazza Duomo 9, 50122 Firenze
www.mandragora.it

Fotografie: Kunsthistorische Museum, Vienna, Regione Toscana.

Stampato in Italia

ISBN 88-85957-71-4

Questo libro è stampato su carta TCF (totally chlorine free).



Le riforme di Pietro Leopoldo e la nascita della Toscana moderna

a cura di Valentino Baldacci

presentazione di Riccardo Nencini e Claudio Martini

testi di Valentino Baldacci, Franco Cardini,
Cosimo Ceccuti, Zeffiro Ciuffoletti, Romano Paolo Coppini,
Maurizio Degl'Innocenti, Leonardo Rombai,
Aldo Schiavone, Marcello Verga



REGIONE TOSCANA



Mandragora

INDICE

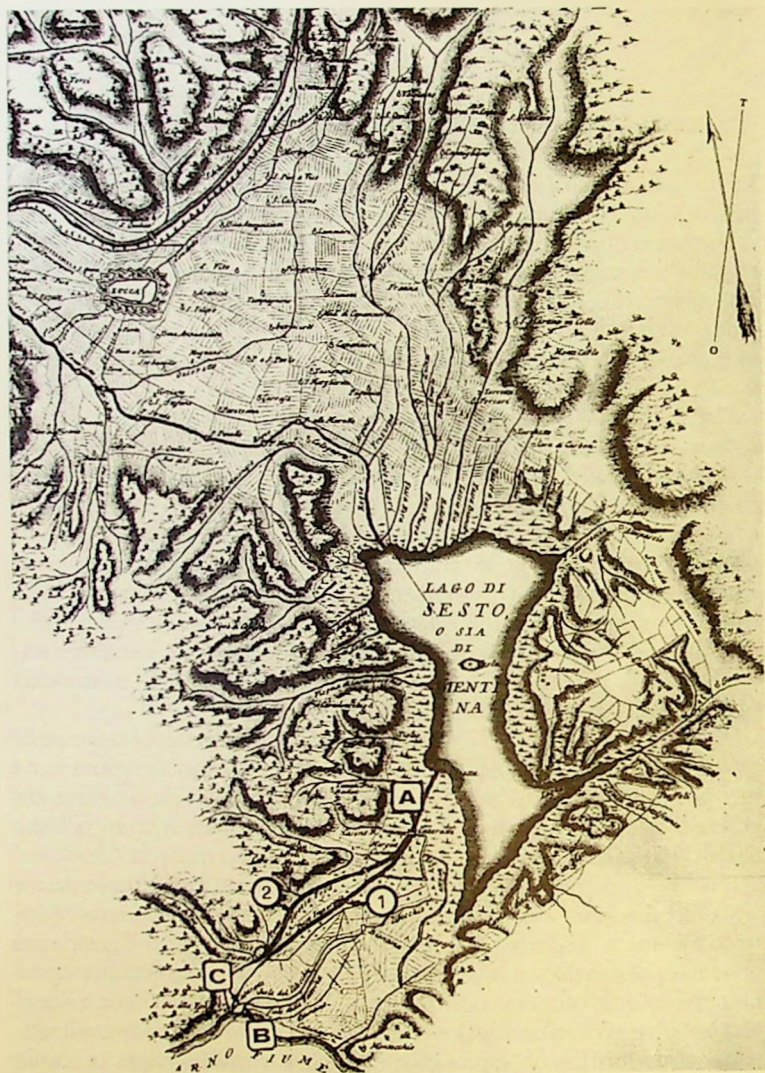
5	Presentazione di Riccardo Nencini e Claudio Martini
	FRANCO CARDINI
9	Toscana: un'antica terra di città
	VALENTINO BALDACCI
21	Pietro Leopoldo, un grande riformatore
30	<i>Documenti</i>
	ALDO SCHIAVONE
33	La riforma del codice penale e l'abolizione della pena di morte
34	<i>Documenti</i>
	COSIMO CECCUTI
37	Il dibattito sulla pena di morte e la tradizione leopoldina nelle pagine dell'«Antologia»
41	<i>Documenti</i>
	ZEFFIRO CIUFFOLETTI
45	Dalla riforma municipale al progetto di Costituzione
50	<i>Documenti</i>
	MARCELLO VERGA
61	Le riforme ecclesiastiche di Pietro Leopoldo
67	<i>Documenti</i>
	ROMANO PAOLO COPPINI
71	Libertà economica e tradizione civile
77	<i>Documenti</i>
	LEONARDO ROMBAI
85	Bonifiche, viabilità e politiche del territorio
94	<i>Documenti</i>
	MAURIZIO DEGL'INNOCENTI
99	Pietro Leopoldo e la società toscana
108	<i>Documenti</i>
119	Cronologia
122	Nota bibliografica

LEONARDO ROMBAI

BONIFICHE, VIABILITÀ E POLITICHE DEL TERRITORIO

La storiografia recente ha accertato che è nel paesaggio e nel territorio che i riflessi del progetto riformatore lorenese (ove il liberismo occupa una posizione di assoluta centralità), con speciale riguardo per l'opera di Pietro Leopoldo, risultano ancora oggi pressoché ovunque evidenti. È questo il caso dei "segni" materiali riconoscibili nelle componenti spaziali riferibili alla sistemazione fluviale e alla bonifica degli acquitrini, alla viabilità (con le strutture di arredo e assistenza come i ponti e le poste/osterie, oltre che le dogane nelle aree di confine terrestri e marittime) e agli scali costieri con le "case di sanità" e i fortini militari e doganali (si pensi al ruolo polarizzante esercitato da quelli di nuova costruzione, a partire da Forte dei Marmi e Marina di Castagneto, da Marina di Bibbona e Marina di Grosseto), agli acquedotti e ai molteplici insediamenti umani, da quelli minimi o isolati correlati all'organizzazione degli spazi aperti (specialmente per finalità agricole, ma anche per quelle correlate alla poco diffusa industria e all'amministrazione religiosa del territorio), e finalmente ai servizi socialmente "utili" realizzati sempre con esemplare semplicità architettonica, e con inserimento negli agglomerati urbani o nei centri minori (è il caso di ospedali e scuole/conservatori, di teatri e accademie), e al ritaglio amministrativo di base di ordine civile (circoscrizioni comunali e "provinciali") ed ecclesiastico (rete delle parrocchie e delle diocesi).

Di sicuro, la Toscana del 1790 (quando il granduca dovette abbandonare Firenze per Vienna al fine dell'insediamento sul trono imperiale) era un vero e proprio "cantiere aperto", un "laboratorio sperimentale" che si tentava, con provvedimenti coerenti, di rifondare su un piano unitario; di sicuro, la Toscana del 1790 si connotava con fisionomia assai diversa da quella "desolante" che, nel 1737, si era aperta agli occhi insieme stupefatti e preoccupati dei ministri Richecourt e Craon mandati da Vienna dal granduca-imperatore Francesco Stefano a "reggere" il lontano dominio italiano. Allora, il granducato presentava disfunzioni e squilibri così vistosi sotto il profilo giuridico-amministrativo e socio-economico, spaziale e ambientale, che non potevano sfuggire agli occhi esercitati dei funzionari e dei tecnici/scienziati che avevano il compito di visitarlo, a fini di "esplorazione" amministrativa, naturalistica e umana; del resto, le critiche condizioni in cui versava la Toscana mal governata dagli ultimi Medici avevano suscitato giudizi di aperta riprovazione da parte dei più smaliziati viaggiatori stranieri obbligati all'attraversamento dello spazio regionale, quanto meno sulla direttrice Bologna-Appennino-Firenze-Siena-Crete Senesi-Roma, nel contesto degli itinerari obbligati del *Grand Tour* europeo.



Una pianta del bacino di Bientina, posto tra l'Arno e il Serchio, disegnata nel 1778 da Leonardo Ximenes. Il padre gesuita – fondatore a Firenze dell'Osservatorio Ximenesiano – fu, oltre che geografo, matematico, astronomo e ingegnere.

Schematizzando assai, la Toscana della prima metà del XVIII secolo può essere descritta come una realtà agricola e rurale articolata in una tricotomia geografica costituita da una parte centrale, relativamente prospera e popolosa – con le sue non poche città e i suoi numerosi borghi e centri minori, con il suo “bel paesaggio” a coltivazioni promiscue (il seminativo delimitato alle prode da filari alberati con viti spesso “maritate” alte agli aceri campestri, olivi, gelsi e frutti), polarizzato dal fitto reticolo delle case mezzadrili e delle ville fattorie, che attraeva lo sguardo ammirato dei forestieri e che si offriva come modello di organizzazione territoriale ai granduchi e alle classi dominanti –, e le altre partizioni corrispondenti grossolanamente alle sezioni periferiche e marginali della regione, vale a dire i due territori che sono stati denominati come “Toscana senza mezzadria”: quella settentrionale appenninica (ancora largamente incardinata sui piccoli proprietari e allevatori delle comunità di villaggio e sui beni comunitari o comunque sugli usi civici che gravavano soprattutto sui boschi e sugli incolti per pasture, e finalmente sulla coltivazione del castagno) e quella sud-occidentale costiera, le Maremme del latifondo, regno degli incolti, degli acquitrini e della malaria (con i flussi stagionali dei pastori montanini transumanti e degli altri lavoratori, pure di provenienza appenninica, addetti precariamente alle “faccende” dei boschi e dei campi per surrogare la tradizionale carenza di forza lavoro).

Ma non era neppure necessario percorrere la malarica, semispopolata e miserabile Maremma (raccordata al resto della Toscana meglio per via marittima che terrestre, data l'impraticabilità delle mulattiere e vie pastorali esistenti sulle direttrici di Pisa e Volterra, Colle Val d'Elsa, Siena e Arezzo), oppure inoltrarsi faticosamente (anche qui per l'assenza di strade rotabili) nell'impervio Appennino: bastava anzi allontanarsi di poco dalle principali e più opulente città disposte sugli assi Firenze-Pisa-Livorno e Firenze-Prato-Pistoia-Lucca, addirittura «girando per Volterra, Arezzo, Cortona e Siena», perché il viaggiatore – come scrive in quegli anni l'illuminista Gian Rinaldo Carli – ritrovasse ovunque «crescere la miseria e la povertà».

L'unificazione (giuridico-amministrativa, commerciale e quindi stradale) degli innumerevoli “tasselli” disarticolati, che componevano il confuso mosaico dello spazio toscano, in un territorio finalmente “riunito” rappresenta uno tra gli obiettivi di maggior rilievo delle politiche lorenese che si avvalsero largamente del contributo dei migliori scienziati e tecnici territorialisti del tempo (Tommaso Perelli e Leonardo Ximenes, Pietro Ferroni e Vittorio Fossumbroni), oltre che delle straordinaria capacità analitiche e progettuali degli stessi granduchi, di scrutare cioè gli assetti spaziali reali e di prefigurare scenari nuovi in linea con i processi e le tendenze che stavano trasformando profondamente l'Europa d'*ancien régime*, almeno nel settore centro-occidentale, più permeato dalla nuova cultura illuministica. Si pensi ai contenuti e al significato delle straordinarie *Relazioni sul governo della Toscana* scritte

da Pietro Leopoldo alla fine della sua esperienza di governo nel granducato, essenzialmente per istruzione del figlio ed erede Ferdinando III. Il granduca, qui, arriva infatti a teorizzare la centralità della "gita", come ricognizione sul campo ma anche come "udienza", con cui di fatto s'intende la moderna intervista e l'analisi critica delle testimonianze prodotte.

Chi governa la Toscana è essenziale che ascolti tutti, riceva tutte le persone di qualunque ceto e condizione, dando udienza ugualmente a tutti, ascoltando tutti con buona maniera e pazienza, in specie la gente di campagna.

Di sicuro, le difficoltà imposte alla circolazione commerciale e alla mobilità umana dalle disastrose condizioni in cui versava la rete stradale costituivano un'autentica strozzatura per la formazione di un unico mercato interno (tale frammentazione emergeva particolarmente nei frequenti periodi di carestia e rendeva arduo il rifornimento annonario delle aree colpite da avverse condizioni meteorologiche o dalla diffusione di agenti patogeni), e quindi ostacolavano la piena affermazione delle teorie liberiste e liberoscambiste abbracciate coerentemente dai Lorena.

Alla base dell'ampia politica dei lavori pubblici realizzata sia nei centri urbani, sia negli spazi aperti e soprattutto applicata alle reti idrauliche e stradali, sta la radicale riforma delle circoscrizioni comunali e provinciali che, di fatto, con la soppressione dei feudi e con i complessi accordi di confinazione sottoscritti con tutti gli Stati esteri contigui (che finalmente valsero a dare stabilità e certezza alla configurazione degli "spazi vitali" dei microcosmi locali), vennero adeguate ai nuovi equilibri della geografia reale economico-sociale, demografica e insediativa: soprattutto, mediante l'accorpamento e la razionalizzazione della pletorica congerie delle molte centinaia di piccole comunità e comunelli in poco più di 200 grandi comuni, mediante la promozione a capoluoghi dei nuovi centri "emergenti" (soprattutto nelle pianure) ai danni di quelli antichi e immobili (specialmente d'altura).

Fu, quello plasmato da Pietro Leopoldo, un ritaglio politico-amministrativo che, con poche varianti, è pervenuto fino ai nostri giorni, ad eloquente dimostrazione che il nuovo assetto seppe dare alle comunità quel grado di popolamento, sufficientemente articolato sul piano socio-culturale, che era ritenuto necessario per guidare i nuovi e ragguardevoli poteri locali, per la prima volta delegati dal governo centrale alle periferie, e da utilizzare soprattutto nei settori dei lavori pubblici e della gestione consapevole di territori da riorganizzare intorno al capoluogo e ad altri eventuali "luoghi centrali".

Va detto che, nel progetto riformatore lorenese, il problema dell'ammmodernamento delle vie di comunicazione assunse un ruolo basilare anche per soddisfare la superiore esigenza politico-militare di realizzare collegamenti più rapidi e sicuri con la Padania e i porti adriatici, e quindi pure con i domini asburgici e Vienna: infatti, dopo la prima strada rotabile di montagna – la



Il ponte sul Sestaione costruito nel 1779 da Leonardo Ximenes sulla transappenninica Pistoia-Abetone, in un disegno originale del suo progettista.

Firenze-Bologna per il valico della Futa, realizzata tra gli anni '40 e '50 – vennero costruite o si iniziò a costruire altre due transappenniniche, la “Via Modenese/Ximeniana” da Pistoia a Modena per l’Abetone (1766-79) e la Firenze-San Godenzo come primo tratto della “Via di Romagna”, con la diramazione da Pontassieve per la Consuma e il Casentino (1782-1790). Ma un po’ tutte le più importanti direttrici interne, talora anche con proseguimento nei confinanti Stati della Chiesa e di Lucca, di Massa Carrara, di Piombino e di Orbetello, vennero adeguate in pochi anni: così fu per la Firenze-Siena-Roma, la Traversa della Valdelsa tra le vie Firenze-Pisa e Firenze-Siena, la Firenze-Arezzo per Bagno a Ripoli con proseguimento per la Valdichiana, la Firenze-Pisa-Livorno, la Pistoia-Lucca con diramazioni nella Valdinievole per il Valdarno di Sotto e Altopascio, la Siena-Valdichiana-Perugia, la Siena-Grosseto, la Pisa-Pietrasanta e la Livorno-San Vincenzo e così via.

Neppure ci si limitò a prestare attenzione, con gli interventi governativi, alle poche vie “regie” o nazionali sopra elencate, che pure erano quelle di maggiore importanza per i flussi commerciali, in considerazione della presenza diffusa di strutture postali o talora di veri e propri servizi organizzati di trasporto pubblici o privati; da parte delle autonomie locali, specificamente sollecitate dal “principe illuminato”, vennero considerate anche le innumerevoli vie interne e di interesse locale, «le quali sono quelle che più delle altre servono al transito delle cose» (scriveva in quel tempo Cesare Beccaria), e che infatti furono gradualmente trasformate in arterie percorribili con veicoli a ruote, corredate di ponti e di stazioni di sosta.

All'inizio pure varie vie d'acqua interne (come i canali di Ripafratta tra Pisa e San Giuliano e dei Navicelli tra Pisa e Livorno, e come quelli dei paduli di Castiglione della Pescaia per Grosseto, e soprattutto di Fucecchio e di Bientina che collegavano le due zone umide all'Arno, e quindi a Firenze e a Livorno, oltre che alla piana di Lucca e alla Valdinievole) vennero opportunamente rivitalizzate; successivamente, però, il trionfo un po' ovunque delle colmate finì gradualmente col minare ogni possibilità di conservazione del traffico idroviario, soprattutto dopo la costruzione delle ferrovie realizzata intorno alla metà del XIX secolo.

Ovviamente, anche se le nuove strade rotabili erano programmate per favorire lo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, e in poche parole per riequilibrare località e spazi emarginati dai "cuori" e centri di gravitazione di interesse regionale o subregionale, c'è da considerare attentamente pure l'esigenza di alleviare la povertà e la miseria sempre molto diffuse, ma che si aggravarono per l'impatto negativo dei provvedimenti liberistici leopoldini sui ceti subalterni, con un vasto programma di lavori pubblici nei settori della bonifica e, appunto, delle vie di comunicazione.

Certamente, col tempo, esse divennero un fattore essenziale di progresso non solo economico ma anche culturale e sociale. Alla lunga, le numerose nuove vie di comunicazione – per quanto (come ha scritto Giorgio Mori, con riferimento speciale alla prima metà del XIX secolo) sopravanzassero i bisogni non eccelsi del mercato interno e della stessa organizzazione socio-economica toscana, caratterizzata dalla cronica debolezza della classe borghese – arrivarono a modificare profondamente gli equilibri territoriali tradizionali e i rapporti consolidati fra costa e interno, fra valle e valle, fra spazi anche contigui. Grazie alle nuove infrastrutture cominciarono a delinearsi nuove gerarchie territoriali, tanto che non pochi insediamenti, in seguito al transito e allo smistamento di uomini e merci (talora incentivato dalla formazione locale di nuovi mercati o fiere), poterono migliorare il loro peso gerarchico e crescere sui piani demografico, urbanistico ed economico.

Il trionfo della fisiocrazia nel campo delle idee economiche comportò necessariamente la messa a punto e l'attuazione di politiche finalizzate alla risoluzione del problema agrario e allo sviluppo dell'agricoltura, come mezzo più sicuro ed efficace per risolvere i problemi della fame e delle ricorrenti carestie, e soprattutto della modernizzazione del granducato.

Al centro del progetto ci fu sicuramente la bonifica idraulica, che costituì sempre strumento e momento essenziale di più ampie politiche economiche e strategie spaziali. Perché la bonifica avesse successo, il governo dovette superare innumerevoli difficoltà non solo di ordine tecnico-scientifico (in un periodo in cui gli strumenti topografici per le misurazioni e lo stesso sapere teorico idraulico erano ben lungi dall'offrire certezze), oppure di ordine economico (per gli alti costi finanziari delle operazioni che, comunque, almeno

in gran parte erano addossati sui proprietari fondiari), ma anche e soprattutto per gli ostacoli di natura politica e sociale: e ciò, in considerazione sia delle annose controversie internazionali tra il granducato e gli altri Stati che conservavano i loro confini nella maggior parte delle zone umide toscane (Massa Carrara per l'area di Porta, Lucca per quelle di Massaciuccoli e Bientina, Piombino per quelle di Campiglia-Piombino, Scarlino e Castiglione della Pescaia, Orbetello per l'area di Burano, lo Stato della Chiesa per le aree di Chiusi-Città della Pieve nel settore meridionale della Valdichiana), nel passato anche recente mantenute per la loro funzione strategica di sbarramenti naturali difensivi, sia dell'opposizione agli interventi di miglioramento che si manifestò da parte della proprietà fondiaria singola o comunitaria e addirittura di intere popolazioni. Infatti, proprietari e "comunisti", a Castiglione della Pescaia come a Bientina, a Massaciuccoli come a Fucecchio, si erano abituati a vivere ai margini degli acquitrini, praticando un'economia naturale o semi-naturale tipica di questi ambienti umidi, con la pesca e la caccia, la raccolta della vegetazione palustre, il pascolo fresco (prezioso soprattutto nella stagione estiva) e la piccola navigazione commerciale.

La "guerra" alle acque stagnanti e al "paludismo", vale a dire alla malaria - che poi diventava, più in generale, la "guerra" all'arretratezza delle aree depresse e semispopolate, incardinate su un'economia cerealicolo-pastorale estensiva - assunse ritmi incalzanti (dopo la fase di studio e sperimentazione degli anni '40 e '50) a partire dal 1765, quando la crescita demografica in graduale consolidamento e lo stimolo degli alti prezzi delle "derrate" agricole imposero il reperimento di sempre nuove aree da mettere a coltivazione e da popolare con mezzadri provenienti dalle campagne di vecchio appoderamento, aree che avevano esaurito, o stavano quasi esaurendo, le capacità propulsive di assorbimento delle eccedenze demografiche.

Alla bonifica "estemporanea" del passato, dettata da motivi di ordine contingente (necessità di realizzare opere non procrastinabili, per lo più di portata parziale e quindi non destinate ad incidere in profondità sugli assetti territoriali), subentra così la bonifica "integrale" che si caratterizza per le sue implicazioni sistemiche e ambientali, a favore del risanamento e della valorizzazione dei potenzialmente fertili terreni di pianura, da perseguire anche a costo di eliminare pressoché completamente le zone umide (così nella Valdichiana investita dalla "colmata generale" del Fossombroni, ma non nella pianura grossetana e nella Valdinievole interessate dalla "riduzione fisica" di Ximenes e Ferroni), nonostante la loro importanza in materia di risorse ittiche, come vie d'acqua interne e come regolatori idraulici di intere pianure depresse, naturalmente soggette ai rischi delle inondazioni. A quest'ultimo riguardo, c'è da sottolineare che al recupero e alla difesa di tali ambienti morfologicamente depressi corrisposero interventi sulle aree montane non altrettanto positivi (non di rado in forma consapevolmente speculare, per le

chiare implicazioni con le pratiche delle colmate in atto nelle terre basse), quali i liberi e indiscriminati disboscamenti e la forte pressione a fini di coltivazione o di pascolo sui versanti scoscesi: processi che valsero ad accentuare l'erosione e il denudamento del suolo, e in ultima analisi i dissesti idrogeologici e l'impovertimento di molti ambienti con immediata ripercussione sullo *status* socio-economico dei piccoli proprietari montanini.

Ovviamente, dopo la bonifica idraulica, subentrava la colonizzazione favorita dalla valorizzazione fondiaria-agraria dei beni demaniali e comunali e degli enti (ecclesiastici, assistenziali e cavallereschi) attuata dopo la loro cessione a livello o in vendita specialmente ai ceti borghesi, dotati dei necessari capitali per l'acquisto e la messa a valore delle terre per potere rispondere adeguatamente all'accresciuta domanda di prodotti agricoli e zootecnici soprattutto alimentari.

La storiografia più recente concorda sul fatto che solo nella regione apenninica e in alcune e significative realtà locali della Toscana collinare e pianeggiante – come nel Pitiglianese e in parte del perimetro del padule di Fucecchio, aree dove venne sicuramente potenziata la sparuta proprietà piccolo-coltivatrice, anche di estrazione mezzadrile – l'avanzata della bonifica "integrale", con il corollario dell'abolizione del pascolo collettivo o di altri usi civici, e soprattutto delle allivellazioni o vendite dei patrimoni dei demani statale-comunale e degli enti religiosi e laicali, scandisce il rafforzamento della grande e media proprietà, e non solo di quella cittadina, ma anche di quella "campagnola" residente nei più vivaci borghi di mercato e di strada della Toscana centro-settentrionale. Pressoché ovunque – il fenomeno è più vistoso nei bacini interni della Valdichiana e della Valdinievole – avanza la colonizzazione agraria sotto forma di appoderamento mezzadrile, un processo a lungo assai contrastato (soprattutto dalla malaria, ma anche dall'assenza di insediamenti e poli di servizio) nelle pianure di Pisa e in quelle maremmane.

Le sedi coloniche si diffusero straordinariamente non solo nelle "pianure di colmata", ma pure nelle aree pianeggianti e collinari di vecchio appoderamento, anche per effetto degli specifici provvedimenti leopoldini contemplanti ragguardevoli aiuti finanziari e facilitazioni fiscali per i proprietari e i livellari che costruivano nuovi edifici, oppure ristrutturavano fabbricati già esistenti, secondo il classico modello (tipico prodotto del razionalismo illuministico) della geometrica, funzionale e bella casa "a blocco" (in genere impreziosita dalla torre colombaria e, in simmetria, dal portico e dalla loggia ad uno o più ordini), con l'immane appendice della "capanna" separata.

Il complesso organico di bonifica e colonizzazione agraria, di interventi e impegni tra pubblico e privato per molti aspetti armonicamente integrati, dimostra la novità e l'originalità di metodo e di prospettive adottate dai Lorena. In pratica, si mirò sempre al riscatto sociale e ambientale (e non solo eco-

nomico) di interi territori: così in Valdinievole e in Valdichiana, nella pianura pisana e nella Maremma, nella Versilia e a Bientina, nel Pian del Lago e in altri comprensori minori.

Per raggiungere questo obiettivo rivelatosi non di rado troppo ambizioso, la bonifica "integrale" lorenese prevede anche vari percorsi che si integrassero all'azione prioritaria dell'agricoltura: nella pianura pisana a nord dell'Arno e nella Valdinievole si puntò molto sul termalismo, con l'edificazione dei nuclei iniziali di ordinate città-giardino delle acque e della salute (Bagni di Pisa, oggi San Giuliano Terme, e Bagni di Montecatini, oggi Montecatini Terme), e sulla costruzione di una efficiente rete di strade e canali navigabili in funzione dei rapporti commerciali tra l'emporio livornese e l'interno della Toscana o addirittura l'entroterra padano-adriatico mediante la via Modenese; nella Maremma si cercò (in verità senza grandi risultati, almeno fino ai primi decenni del XIX secolo) di attivare l'industria mineraria nelle Colline Metallifere e di potenziare le vecchie industrie del sale a Volterra e Castiglione della Pescaia, e siderurgica granducale a Cecina e nel polo Valpiana-Follonica; infine, nella Valdichiana, il modello di potenziamento agricolo si collegava (come ha acutamente osservato Carlo Cresti) ad una vera e propria "sperimentazione" urbanistica e insediativa, con speciale riguardo per l'edilizia rurale, onde «rispondere alle esigenze che l'utilizzo intensivo della terra bonificata determinava in termini di *comfort* abitativo e lavorativo dei contadini, ossia dell'accrescimento del livello di dignità della residenza colonica *non per il lusso e la magnificenza*, ma sotto il profilo igienico e funzionale».

E, in effetti, i risultati della politica territoriale leopoldina furono ovunque positivi in termini di crescita demografica, economica e sociale, sanitaria e ambientale. Quanto mai significativa, infatti, appare la "svolta" storica che si verificò nelle Maremme di Pisa e Grosseto e più ancora nei bacini della Valdichiana e della Valdinievole, dove nel medio-lungo periodo i processi della bonifica e della colonizzazione finirono col creare le condizioni per lo sviluppo e la modernizzazione territoriale, saldando spazi fino ad allora disarticolati ed emarginati al "cuore" antico del granducato e della Toscana.

Editto del 9 febbraio 1769 contenente provvedimenti per la Maremma

Essendo Noi informati de' gravi pregiudizi che apportano alla salubrità dell'aria le acque stagnanti, e le perniciose umidità che si osservano in alcune Comunità della provincia inferiore dello Stato di Siena, nelle quali, o le Paduline, o le Boscaglie acquitrinose tramandano nei mesi estivi le più nocive esalazioni delle acque putrefatte; e sapendo altresì che alcuni dei nostri amatissimi Sudditi si sono esibiti a risanare i detti luoghi colla loro particolare industria, sulla speranza di riceverne un beneficio corrispondente alle spese che dovranno farvi; ci siamo determinati d'incoraggiare le buone disposizioni dei medesimi, e di tutti gli altri, che vorranno concorrervi, colla Nostra Reale protezione, e con accordare ad essi tutti quei privilegi, che possono contribuire al migliore esito di tali imprese per tutta la detta Provincia inferiore.

A tal fine dichiariamo col presente Nostro Editto, che tutti i terreni di nuovo acquisto saranno ceduti in piena proprietà ed usufrutto ai rispettivi impresari, e loro eredi con facoltà di disporne tanto per atti fra i vivi, che per ultima volontà, di modo che non meno essi, che i loro successori goderanno con piena proprietà, e usufrutto i terreni suddetti.

I prodotti di questi terreni per lo spazio di anni venti saranno esenti da qualunque tratta, o gabella per estraersi, e vendersi, tanto dentro, che fuori di Stato, mediante però i dovuti riscontri.

E quando i detti impresari, per compimento delle loro coltivazioni dimandassero altri terreni adiacenti ai luoghi frigidì, e macchiosi, saranno detti terreni liberamente accordati in quell'estensione, e qualità che sembrerà conveniente, purché essi paghino o alle Comunità, o al nostro Regio Erario quel semplice annual frutto o di Terratici, o di Erbatici, o di Macchiatici, che ne è stato ricavato fino al tempo presente.

[...]

Intendiamo altresì, e vogliamo, che niuna persona o suddita, o forestiera, o laica, o ecclesiastica sia esclusa dall'impresa predetta [...].

Saranno tenuti gli impresari de' rispettivi termini acquistati, e il loro successori, non solamente a risanare, ma ancora a conservare in perpetuo i detti terreni risanati, dichiarando espressamente, che qualora per l'incuria de' Possessori in qualunque tempo i ter-



La Maremma dello stato di Siena in una pianta settecentesca: vi si osservano i confini con lo "Stato di Orbetello" e con lo "Stato di Piombino".

reni buonificati venissero a ricadere nello stato presente, in tal caso i detti terreni s'intenderanno ipso facto devoluti alle Comunità, o allo Scrittojo delle nostre Reali Possessioni, che potranno perciò ritornare all'antico possesso de' medesimi.

Memoria sullo stato delle R. possessioni e loro alienazioni*

Altezza Reale.

Gli annessi prospetti numerici opportunamente classati e non disgiunti da due carte di osservazioni del direttore delle R. possessioni in Firenze e del computista di quell'azienda Giuseppe De Bruck, contengono in sostanza il lavoro verbalmente comandatomi da V.A.R. e mostrano in conseguenza l'utile e grandioso cangiamento di cui sono stati suscettibili le avvertite R. possessioni sotto il felice governo della R.A.V., presa l'epoca dall'anno 1766 fino a tutto il caduto 1788. Eccome i sommi capi.

Primo: Le alienazioni accadute o in vendita o a livello nell'epoche referite riguardano il grandioso capitale di scudi 2.491.141,2,2,--.

Secondo: Per la concorrente quantità di scudi 858.986,2,8,8 si è incassato sul capitale antedetto, e quindi reinvestito per la superiore somma di scudi 69.069,2,8,4, ond'è che questa partita forma un avanzo nei fondi fruttiferi.

Terzo: Nulla meno di scudi 441.050,4,14,4 prelevati dall'annue entrate sono stati spesi in colmate, fabbriche, coltivazioni, etc. e ciò dimostra il buon uso fatto dei prodotti di questa branca del patrimonio della Corona, il cui capitale se si soggettasse al possibile ad un paragone o nuova stima, si troverebbe senza alcun dubbio accresciuto se non in proporzione dello speso, in parte diretto a restaurarlo e mantenerlo almeno in adeguato livello, al lodevole partito tratto dal denaro erogato come sopra, anziché in dispersione e voluttà, in aumenti, mantenimenti et abbellimenti dei beni d'onde proveniva.

Quarto: Né è da trascurarsi l'essenziale vantaggio che sul dipartimento in questione ha risentito la totalità dello Stato e la ricchezza nazionale, attesa la più congrua divisione delle terre, l'accrescimento notabile dell'agricoltura, l'aumento delle case rurali, indipendente da quelle come sopra fatte a carico dell'erario, ed insomma tutti quei veri benefici procedenti dalla savia massima di diminuire la vasta possessione e di liberare da essa la sovranità e l'autorità pubblica, come si sarebbe dovunque con pari fortuna incontrato, se quelli che si son creduti difetti della massima stessa, non fossero invece stati puri effetti di semplice inadattata applicazione. Si veda pertanto la solidità di tali principi nel territorio pisano, in Valdinievole e in Valdichiana, e quasi per la Toscana tutta, ove non sia accaduto di alienare con troppa fretta, di non esaminare ciò che andasse venduto da ciò che conveniva allivellare, et ove pure una male intesa sete di pecunia non ha istituita la rovina dei possessori e dei fondi. [...]

Ciò di fatto è stato interamente eseguito, e vie più facile e chiaro riuscirà proseguirlo anche nel tempo futuro per il rimanente dei fondi tutt'ora alienabili col metodo già praticato, i quali esser debbono di valuta assai inferiore alli già venduti, dedotti quelli che, per la loro condizione dedicata perpetuamente all'uso et alla delizia, resteranno in amministrazione costante, non meno che altra porzione che, sempre capace e bisognosa di ricchi e deliziosi miglioramenti impraticabili dalle semplici forze dei privati, non può, almeno per lungo tratto di tempo, separarsi dalla potestà suprema, presso la quale unicamente risiede quella ottima volontà e forza economica che non è reperibile nei patrimoni particolari. Della prima categoria sono i beni che hanno annesse quelle delle ville o casini reali adoprati dalla R.A.V. e sua

Augusta Famiglia, non meno che le vaste deliziose tenute di S. Rossore e Coltano, cui sono inerenti molti articoli d'interesse e di servizio della R. Corte. Nella seconda specie possono riguardarsi le fattorie della Valdichiana dedotta quella di Dolciano, la tenuta di Cecina se così si vuole, tuttoché sembri che vi si opponga l'utilità vera e la economia, e la paduletta di Livorno. Restano adunque capaci di alienazione più sollecita, ma sempre gradata, le fattorie che appresso: 1° Pratolino; 2° Ginestre; 3°) e 4°) Nugola e S. Regolo, allora che sia terminato l'affitto corrente, la cui cessazione sarà nell'anno 1797; 5°) Dolciano.

Questo è il quadro che, combinato con gli annessi prospetti, presenta alla R.A.V. la vera situazione delle memorate sue R. possessioni e lo stato attuale in cui la sovrana bontà promovendomi e beneficandomi mi ha dato luogo di farne dettagliata consegna al determinatomi più degno successore. Desidero di avere incontrato il compimento della R.A.V. nella esecuzione degli ordini, et umilmente inchinato bacio la regia veste.

Di V.A.R. umilissimo servo e suddito

Dalla R. Segreteria della Corona, li 14 agosto 1789

Luigi Bartolini

Memoria che accompagna due prospetti i quali dimostrano le alienazioni e gli acquisti di fondi e capitali che il R. scrittoio delle possessioni ha fatti in anni 23 dal gennaio 1766 a tutto dicembre 1788*

La commissione che nel caduto mese di luglio l'amministratore generale del patrimonio della Corona ed insieme il direttore del R. scrittoio delle possessioni diedero vocalmente al computista di detto scrittoio fu che formasse un prospetto delle alienazioni fatte in detto scrittoio fattoria per fattoria di quello che era stato esatto e di quello restava da essersi e in quanti capi fossero state allivellate, come ancora formasse altro prospetto degli acquisti fatti dal prefato scrittoio. Fu convenuto dell'epoche di tali alienazioni e acquisti, cioè di anni 23, dal 1° gennaio 1766 a tutto dicembre 1788. Il suddetto computista rappresentò come prima dell'anno 1782, in cui egli riuniti in una sola scrittura tutto il patrimonio amministrato dal R. scrittoio, era diviso in quattro diversi corredi di scrittura e che per formare i richiesti prospetti o dimostrazioni gli bisognava libro per libro spogliare le alienazioni non tanto dei beni di suolo concessi in vendita e a livello, quanto dei laudemi, prezzi di mallevatorie, bestiami, semi, masserizie etc., che formano capitali; come pure bisognava per mezzo di spogli sotto puri conti e denominazioni estrarre gli acquisti fatti di luoghi di monte, beni di suolo, affrancazioni di canoni passivi e spese di nuove coltivazioni, fabbriche rurali etc., operazioni tutte necessarie che richiedevano tempo e diligenza. Furono subito incominciate dette operazioni e proseguite colla maggior sollecitudine per così corrispondere alle premure fatte: ed annessi alla presente Memoria si danno due prospetti, che uno segnato A dimostra le alienazioni seguite dei capitali e fondi, e l'altro segnato B dimostra gli acquisti o rinvestimenti fatti.

Non sembra inopportuno di ridurre a memoria alcuni fatti concernenti gli allodiali lasciati dalla estinta Casa dei Medici. Dai libri di scrittura e documenti esistenti nel R. scrittoio si rileva che i Medici, dopo aver portato seco al trono molti beni stabili che possedevano, altri procurarono d'acquistarne per disporli a vantaggio dei figli, a guisa dei privati, e per migliorare e sanare i terreni e l'aria. Pervenuto al trono di Toscana Francesco III di Lorena di sempre immortale memoria, per mezzo del magistrato supremo fece pubblicare i due suoi motuproprii de' 4 aprile e 21 giugno 1738, con i quali ordinava la ven-



Una veduta degli stabilimenti termali rifondati da Niccolò Gaspero Paoletti nel territorio di Montecatini, nella Valdinievole (Firenze, Archivio di Stato).

dita di tutti i beni di suolo, bestiami etc. inerenti ai medesimi, perché il ritratto di essi fosse erogato in estinzione del debito pubblico dei creditori montisti a cui li detti beni erano obbligati, per così render semplice la nazionale amministrazione e far risentire ai nuovi sudditi le felici conseguenze della distribuzione dei terreni. Sono note le ragioni che impedirono l'esecuzione di tali benigni motupropri, ponendosi alla pari gli Stati e le nazioni intere con i beni di suolo che l'istessa nazione coltiva e consuma i suoi prodotti. In luogo dell'impedita alienazione dei terreni addetti ai sovrani di Toscana amministrati dallo scrittoio delle possessioni, furono questi passati alla compagnia degli appaltatori generali di tutte le rendite del granducato, venuti di Parigi sotto il nome di Gio. Batta Lombart, che principiò una tal condotta o compagnia nell'anno 1740, considerando di eguale natura i prodotti dei suddetti terreni che i dazi, gabelle, sale etc. Sotto la condotta d'altra compagnia col nome di Francesco Masson, passarono i beni dello scrittoio fino all'anno 1753, in cui le fattorie già affittate ritornarono sotto l'amministrazione dello scrittoio. Il sistema degli affitti ha continuato sino al governo del nostro clementissimo sovrano Piero Leopoldo, il quale conosciuta la delicatezza della coltivazione toscana, fece ritornare in amministrazione e mandar per conto dello scrittoio tutti i beni per migliorarli e distribuirli. Dopo promulgati li predetti due motupropri dell'anno 1738 e prima dell'ammensazione all'appaltator generale dei beni dello scrittoio, non seguì altra vendita che della Cecina al sen. Carlo Ginori, il quale la tenne dall'anno 1738 fino all'anno 1753 che ritornò allo scrittoio. Dall'anno 1740 sino all'anno 1766 non sono seguite alienazioni di beni a riserva di piccoli livelli e delle tenute di Marsiliana e Montauto nella Provincia inferiore concesse a terza linea al duca D. Filippo Corsini, che non può dirsi alienazione perché estinti li tre fiati contemplati ritornano le dette tenute allo scrittoio.

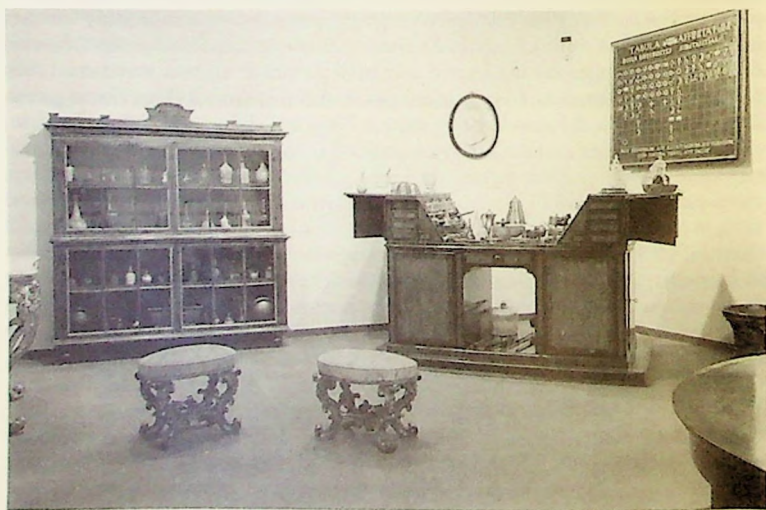
Si dà frattanto in fine della presente Memoria il risultato dei precitati due prospetti, il quale dimostra che dei quasi due milioni e mezzo di scudi di fondi e capitali alienati, per circa due terzi sono parte allivellati e parte venduti col prezzo in mano, ritirandone lo

scrittoio il frutto alla ragione del 3% sotto i titoli di canone e di frutto ricompensativo come dal prospetto A, e che l'altra terza parte in somma di scudi 858.986,2,8,8 stata realizzata ed esatta, posta a fronte dei nuovi fondi e capitali acquistati, è minore degli acquisti e reinvestimenti di scudi 69.069,2,16,4. Onde può dirsi che lo scrittoio in anni 23 dal 1766 all'anno 1788 ha acquistato più fondi e capitali di quelli che ha alienati. Ed inoltre ha speso la rilevante somma di scudi 441.050,4,14,-- in mantenimento e miglioramento dei beni stabili da esso amministrati, come dal prospetto segnato B. Pare che non convenga di omettere nella presente Memoria le tenute e barchi che il R. scrittoio possedeva sotto titolo d'affitti perpetui o di livelli che i primi regnanti della R. Casa de' Medici condussero dai corpi pubblici e patrimoni ecclesiastici, quali dalla magnificenza del nostro R. sovrano sono stati generosamente restituiti ai padroni diretti, e sono gli appresso:

Fattoria di Campiglia condotta in affitto nell'anno 1550 da quella comunità e restituita nell'anno 1784. Tenimento di terra prativa e paludosa della comunità di Chiusi restituita nell'anno 1787. Tenuta di Bibbona tenuta in affitto perpetuo dall'anno 1549 da quella comunità e restituita nell'anno 1788. Podere e terre della pieve d'Artimino ritenute col prezzo in mano fino dall'anno 1578, restituite nel 1781. Podere della cura di Verghereto nel Barco Reale condotto a livello nell'anno 1561 e restituito nell'anno 1781.

A di 13 agosto 1789. Giuseppe De Bruck computista.

* da PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, cit., I, pp. 390-392 e 396-398.



Al museo di Storia della Scienza di Firenze si conservano il banco e gli strumenti di cui Pietro Leopoldo, appassionato di chimica, si serviva per i suoi esperimenti.